

USA Il declino può attendere

DAMIANO PALANO

Il 4 ottobre 1957 l'Unione Sovietica lanciò nello spazio lo Sputnik. Il viaggio del piccolo satellite durò meno di due mesi, ma ebbe effetti dirompenti sull'opinione pubblica americana. A partire da quel momento gli Stati Uniti si percepirono infatti come molto più vulnerabili. Nonostante l'Urss non disponesse di un arsenale così insidioso per la sicurezza americana, la necessità di colmare il «gap missilistico» con Mosca divenne una sorta di ossessione. E, soprattutto, molti osservatori iniziarono a ritenere che fosse incominciato il declino dell'America. Un declino che peraltro non nasceva tanto dalla competizione col rivale sovietico, quanto da fattori interni, come la crisi dell'economia, le lacerazioni sociali e l'esplosione di un nuovo disagio giovanile, per indicare il quale proprio in quei mesi – in assonanza con il nome del satellite sovietico – fu coniata la formula *beatnik*.

A distanza di più di mezzo secolo è piuttosto semplice liquidare come eccessivi

quegli allarmi. Ed è in fondo proprio questa l'operazione che compie Josef Joffe. In effetti Joffe riconosce come la retorica del declino sia una costante della recente storia americana, tanto che ne individua addirittura cinque stagioni. Dopo gli allarmi innescati dal lancio dello Sputnik, l'incubo tornò infatti ad

aleggiare altre 4 volte: alla fine degli anni Sessanta, sull'onda della guerra del Vietnam e della contestazione giovanile; alla fine del decennio seguente, nella fase terminale della presidenza Carter; alla metà degli anni Ottanta, quando l'economia americana sembrava destinata a soccombere dinanzi all'ascesa giapponese; e infine, naturalmente, dopo la grande crisi finanziaria del 2008. Joffe non si limita però a mostrare gli errori delle vecchie previsioni. Piuttosto, considera il «declinismo» come una sorta di «profezia che si autosmentisce» e che ha fin dall'inizio un obiettivo politico. In altre parole, il «declinismo» è una risorsa retorica utilizzata da quegli attori politici che puntano a presentarsi come capaci di invertire la rotta, come per esempio Kennedy, Reagan e Obama.

Naturalmente la critica non riguarda solo il passato. Perché, secondo Joffe, anche le analisi che sostengono che il sistema internazionale è già oggi diventato «apolare» o «multipolare» enfatizzano tendenze i cui esiti sono tutt'altro che scontati. Considerare per esempio solo i tassi di crescita economica della Cina o

dei nuovi Paesi emergenti non è infatti sufficiente per affermare che gli Stati Uniti non sono più – o non saranno nei prossimi anni – il centro della politica mondiale. Insieme al potere effettivo (economico, militare e tecnologico), per trasformare uno Stato in una superpotenza globale contano infatti anche le risorse immateriali. Sono così proprio queste risorse che inducono Joffe a sostenere che il sistema ha oggi una struttura «uni-multipolare» e che gli Stati Uniti sono ancora percepiti da buona parte del mondo come la nazione «indispensabile», l'unica superpotenza capace di garantire il funzionamento dell'ordine internazionale liberale.

Benché il «declinismo» sia davvero una formidabile risorsa teorica, ciò non significa però che gli Usa non siano esposti oggi alla tendenza di un declino relativo. O che, quanto meno, non debbano prendere sul serio questo scenario. Anche se, naturalmente, sarebbe semplicistico attendersi che il declino americano debba replicare le sequenze che condussero al tramonto le grandi potenze del passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Josef Joffe

PERCHÉ L'AMERICA NON FALLIRÀ

Politica, economia e mezzo secolo di false profezie

Utet. Pagine 274. Euro 16.00